Arriviamo a un punto morto, verso le 19^{1/2}, dopo cinque ore e piú di battaglia.

Finalmente prende la parola Caviglia: « Io sono un soldato, penso ed agisco da soldato. Ho ascoltato ed apprezzato le dichiarazioni del presidente e quelle del collega Crespi. In circostanze normali il collega Crespi avrebbe ragione di andarsene, e dovrebbe andarsene, poiché egli è il solo fra noi favorevole alle dimissioni. Ma le circostanze, secondo l'avviso dello stesso Crespi, sono straordinarie. La Patria è in grave pericolo. Crespi è un ministro di guerra, è un soldato anche lui; deve sentirsi soldato quando è, con Orlando e Sonnino, schierato di fronte ai nemici. E se il comandante non si ritira, il soldato non può ritirarsi. Deve farsi ammazzare sul posto, anche se la pensa diversamente dal suo capo. Io invito a nome di tutti il collega Crespi a restare al suo posto, insieme a Orlando e a Sonnino, per le migliori fortune del Paese che non potranno mancare. Si faccia un estremo tentativo: se non riuscirà, ognuno di noi conoscerà il suo dovere ».

Segue un profondo silenzio.

Io guardo fisso negli occhi Caviglia, e dopo parecchi secondi esclamo:

« Non sono mai scappato e non scapperò mai. Ho detto quanto dovevo: ho compiuto il mio dovere. Ringrazio il presidente Orlando, ringrazio voi tutti della fiducia che mi dimostrate. Ma non posso accettare la nomina a delegato alla conferenza al posto di Salandra, nomina che il presidente mi ha offerto. Posso solo considerarmi un soldato, come ha detto Caviglia, e sacrificarmi per un ideale comune su una strada che io giudico sbagliata, e che voi, unanimi, ritenete ancora giusta. Ritorno a Parigi e domando 24 ore di tempo per una risposta definitiva ».

Tutti mi stringono la mano, sono tutti contenti. Alle ore 20 rientro molto pensieroso nel mio vagone, e con Orlando riparto per Parigi.